

LA STAMPA

La scomparsa del grande filosofo

POPPER

la scienza della libertà

LONDRA
KARL Raimund Popper, il teorico della «società aperta», è morto ieri mattina all'ospedale Mayday di Croydon, un sobborgo della capitale. Aveva 92 anni ed era malato di tumore. Se ne va dopo averci lasciato un duro monito contro la tv, in un volumetto che sarà distribuito domani con la rivista *Reset* (La Stampa ne ha parlato ieri).

Nato a Vienna il 28 luglio 1902, da un affermato avvocato liberale, Simon Popper, e da una madre pianista, Jenny Schiff, il filosofo si formò a stretto contatto con il pensiero neopositivista del Circolo di Vienna, di cui però non fece mai parte e dal quale prese le distanze fin dalla prima opera, *La logica della scoperta scientifica*, del 1934. Cominciò la sua carriera scientifica come psicologo e psicoanalista, esercitando anche l'attività di critico musicale (fino all'ultimo ha amato suonare il pianoforte). Con l'avvicinarsi della seconda guerra mondiale Popper, protestante di origine ebraica, lasciò l'Austria con la moglie Josefina (morta nove anni fa) e si trasferì in Nuova Zelanda: qui dal 1937 al 1945 insegnò Filosofia al Canterbury College di Christchurch. Poi si trasferì a Londra, dove tenne corsi di Logica fino al 1948. L'anno successivo fu nominato professore di Logica e metodologia delle scienze alla London School of Economics and Political Sciences, dove ha continuato a insegnare fino alla fine di una carriera piena di riconoscimenti, compresa la nomina a sir, nel 1965.

Accanto all'epistemologia ha coltivato anche studi storico-sociali, il cui maggior frutto è costituito da *Miserie dello storicismo* (1944) e *La società aperta e i suoi nemici*, la sua opera più conosciuta, del 1945. Fra gli altri scritti: *Congetture e confutazioni* (1963), *Conoscenza oggettiva* ('72), *Critica e crescita della conoscenza* ('70), *La ricerca non ha fine* ('74), *L'io e il cervello* ('77), in collaborazione con il neurofisiologo John Eccles. E proprio dopodomani è annunciata l'uscita, presso il Saggiatore, del *Poscritto alla logica della ricerca scientifica*, in cui il filosofo risponde alle reazioni suscitate dalla sua prima opera.



Karl Raimund Popper in un disegno di David Levine
[COPYRIGHT - THE NEW YORK REVIEW OF BOOKS, ILPA E PER L'ITALIA - LA STAMPA]

Dalla teoria della conoscenza scientifica alla battaglia contro tutti i nemici della «società aperta»

Una immagine recente di Popper: il filosofo era nato in Austria 92 anni fa ma da tempo viveva a Londra



COSÌ SEGNÒ IL SECOLO

La vera razionalità: sottoporre sempre a critica i nostri principi, credenze e congetture

IL rischio di tutte le grandi opere filosofiche è quello di diventare troppo popolari, e di venire quindi banalizzate e private della loro genuina forza teorica - anche se la banalizzazione è una conseguenza inevitabile del successo. Karl Popper scomparve proprio nel momento in cui la sua filosofia raggiunge il massimo della popolarità, almeno in ambienti culturali come quello italiano che a lungo le avevano preferito altre «egemonie», anzitutto quella marxista; ma proprio ora, anche, cresce a vista d'occhio il pericolo che il richiamo al suo pensiero diventi una specie di passe-partout del nuovo conformismo culturale.

In quanto ha lottato tutta la vita contro i nemici della «società aperta», e soprattutto contro il totalitarismo fascista e marxista, è quasi fatale che egli diventi il riferimento filosofico obbligato del moderatismo di centro-destra che dilaga più o meno in tutta Europa. Il suo pensiero non ha niente, tuttavia, che lo avvicini alla cultura di destra: la sua difesa dell'individuo ha radice nella tradizione illuministica e le sue preferenze politiche sono schiettamente liberal-democratiche.

Semmai, essendosi dovuto confrontare soprattutto con le conseguenze politiche di ideologie globali e di grandi utopie dalle eccessive pretese metafisiche, Popper ha sviluppato una posizione di filosofia politica che esalta le soluzioni parziali, la razionalità limitata, e

dunque sembra fornire una legittimazione alla politica senza grandi afflitti ideali che oggi costituisce, per le nostre società, il vero pericolo (e forse la vera destra).

Nel momento della sua scomparsa, converrà dunque ricordarlo soprattutto per il nocciolo più originale, caratteristico e duraturo del suo insegnamento: la teoria della falsificabilità come tratto specifico della conoscenza scientifica, e il razionalismo critico che ne consegue. Contro una tradizione secolare che aveva sempre legato la validità delle proposi-

zioni scientifiche alla loro capacità di verificarsi, cioè di dimostrarsi come descrizioni stabilmente vere della struttura del mondo, Popper sostiene che una teoria scientifica non può mai essere altro che una congettura, che vale solo fino a che sia smentita anche da una sola esperienza contraria.

Con questa tesi, Popper portava alle estreme conseguenze le critiche all'idea di induzione come base della scienza. Per lui, i principi generali che si ricavano dalle esperienze passate non possono mai pretendere, logicamente, di valere per

tutte le esperienze future, a meno di pensare che l'esperienza ci faccia conoscere delle essenze eterne e universali delle cose (le quali potrebbero però essere considerate tali solo se sapessimo già che valgono sempre...).

Le proposizioni della scienza sono invece congetture, che si

possono chiamare scientifiche solo se, nel formularsi, indicano anche un campo di esperienze possibili capaci di falsificarle. Sicché la verità della scienza non può mai esser pensata come immagine esaustiva del reale, anche se Popper crede all'oggettività nella misura in cui le esperienze che posso-

no falsificare una teoria sono un incontro con qualcosa che «resiste» e non può dunque ridursi all'arbitrio dello scienziato.

Il «razionalismo critico» di Popper è la concezione della razionalità che consegue a questa visione della conoscenza: la razionalità (dei saperi, e

anche dei comportamenti) non è altro che la possibilità di sottoporre a critica (cioè a possibile falsificazione) le nostre congetture, principi, credenze. La società aperta, di cui Popper parla in una delle sue opere più note (*La società aperta e i suoi nemici*, 1945) è quella in cui si può dispiegare questo valore base della razionalità; nella quale, cioè, l'individuo è libero di scegliere credenze e comportamenti in base a procedure critiche analoghe a quelle della scienza.

Anche qui, come nel caso della scienza, il valore del confronto razionale fra teorie e posizioni diverse non consiste solo nel fatto che così si evita la violenza, ma nel fatto che le teorie che resistono alla falsificazione si avvicinano effettivamente, anche se in un processo interminabile, alla verità delle cose o, nel caso della politica, alla società migliore.

Sulla base di questi principi, le cui implicazioni politiche di stampo liberale sono evidenti, Popper si è trovato a polemizzare duramente con alcuni degli orientamenti culturali più influenti del nostro secolo: non solo il marxismo (al quale rimproverava di non essere una scienza, almeno dopo le smentite che ha ricevuto dai fatti), ma anche la psicoanalisi, le cui tesi non hanno il basilare requisito della falsificabilità (non ci sono esperienze precise capaci di smentirla). Questo esempio può forse far capire i limiti del razionalismo critico di Popper, e giustificare una certa insoddisfazione per le tante «cose» della nostra esperienza che lascia fuori: a cominciare, se non dall'utopia, almeno da quei progetti di ampio respiro, dei quali forse proprio la vittoria della politica «popperiana» sembra stia riscuotendo il bisogno.

Gianni Vattimo



Qui sopra Dario Antiseri, nella foto a lato Ludovico Geymonat

ROMA
VENTISETTE
anni. L'editore

italiana ha dovuto aspettare ben 27 anni prima di accorgersi della *Società aperta* e i suoi nemici di Karl Raimund Popper, uno dei testi-chiave della filosofia politica del '900, un classico del pensiero liberale. «In Italia il nome di Popper era stato cancellato, inghiottito da una congiura del silenzio che ha dell'incredibile», ricorda Dario Antiseri, oggi presidente di Scienze Politiche alla Luiss di Roma. Antiseri, che nel '64 aveva conosciuto il grande filosofo viennese durante un seminario in Austria, era rimasto come folgorato da quel libro popperiano del '45 che la cultura italiana aveva ignorato, con l'unica eccezione di Norberto Bobbio, che ne aveva scritto sul *Ponte* nel dicembre del '46.

Cominciava per Antiseri un lungo e defatigante pellegrinaggio tra

le maggiori case editrici: «Ma nessuno mi dava ascolto». Veti, porte chiuse, dinieghi a ripetizione. A un certo punto sembrò che gli sforzi di Antiseri potessero andare a buon fine con Vallecchi ma, misteriosamente, anche l'editore fiorentino decise di buttare nel cestino la traduzione già pronta. Finalmente, nel '72, la pubblicazione in due tomi da parte di Armando. *La società aperta e i suoi nemici* entrava con sconcertante ritardo nelle librerie italiane. Il muro del silenzio si era infranto. Popper veniva conosciuto in Italia non soltanto come grande epistemologo e filosofo della conoscenza (ma anche lì, quante accuse feroci contro il Popper definito da Giulio Preti nel '58 un «neo-positi-

ITALIA, LUNGO SILENZIO PRIMA DEL BOOM

Ventisette anni per pubblicarlo, poi le stroncature. Mise d'accordo marxisti, destra e cattolici: tutti contro

vista deteriore») ma come filosofo politico, critico intransigente della malattia totalitaria, fautore di un liberalismo che non scendeva a patti contro i nemici della «società aperta». Finiva per il Popper «politico» l'epoca della *damnatio memoriae*. Cominciava quello delle stroncature e delle scomuniche.

Nel '74 Luciano Gruppi, allora custode dell'ortodossia culturale del pci, scrisse su *Rinascita*: «Non possiamo nascondere che Popper ha dato una larga base all'anticomunismo nel mondo anglosassone, fornendo ad esso un'apparente base scientifica». *Paese Sera* accusava il filosofo viennese di «dogmatismo» a causa delle «violente critiche a Hegel e Marx». Sull'*Unità* Luciano Albanese redarguiva Popper per le sue «generalizzazioni sbagliate nel far derivare il marxismo da Hegel». Sempre sull'*Unità* l'allievo prediletto del filosofo della scienza Ludovico Geymonat, Giulio Giorello, imputava a Popper il «frintendimento sia del metodo marxiano della critica dell'economia politica, sia della dialettica e

del materialismo». In seguito Giorello opererà una sterzata in senso decisamente neo-liberale nelle sue posizioni politico-filosofiche. Terrà corsi all'Università sui testi popperiani e inserirà un capitolo su Popper nella *Storia del pensiero politico e filosofico* diretta da Geymonat: «Un avversario di Popper che ha sempre accettato la discussione».

Ma non tutti, e non soltanto a sinistra, dimostrarono la medesima apertura mentale di Geymonat. C'era qualcosa, nella profonda avversione che Popper nutriva per ogni forma di utopismo perfettistico, nella convinzione argomentata nei due tomi della *Società aperta* e i suoi nemici che la radice prima della tentazione totalitaria fosse da ricercarsi nello «Stato ideale» di Platone, c'era qualcosa che urtava profondamente i codici culturali dominanti, a destra come a sinistra. E persino nella cultura cattolica, che intravedeva nella critica di Popper alla «società chiusa» un cedimento alle ragioni di una modernità disgregatrice e destabilizzante, un pericoloso boicottaggio

verso ogni forma di principio d'autorità di natura dogmatica.

Con il suo gusto per la provocazione intellettuale, Popper definiva la società borghese «il migliore dei mondi storicamente sconosciuti». E fino a qualche anno fa una tesi del genere suonava come una bestemmia per l'anticapitalismo di sinistra e di destra. E nella condanna di Popper si riunivano marxisti a cattolici, storicisti ed eredi della tradizione idealistica italiana. Oggi, nella sinistra post-comunista, si assiste a una fiammata di interesse per gli ultimi scritti di Popper (un po' meno per *La società aperta* e i suoi nemici). Da Adornato a Giancarlo Bosetti, vice direttore dell'*Unità* e fondatore di *Reset*, da Flores D'Arcais a Salvatore Veca, dal filosofo si è scoperto un nuovo maître-à-penser. «Meglio tardi che mai», commenta con una punta di amarezza Dario Antiseri. Forse il tempo della «congiura culturale ai danni di Popper», come la definisce Antiseri, è finito per sempre.

Pierluigi Battista